

Cultura & spettacoli

UN LIBRO PER L'ESTATE La vita di relazione costruita su un immaginario religioso fatto di feste, miti e processioni

Procida, paesaggio del sacro

DI ARMIDA PARISI

Su Procida, quest'anno che è Capitale italiana della cultura, si è scritto tanto. Ormai pensiamo di sapere proprio tutto su storia, arte, architettura ma anche gastronomia e artigianato di questa piccola isola che ha saputo custodire gelosamente la propria bellezza senza fronzoli. E però c'è in libreria da qualche mese un bel libro che approfondisce un aspetto essenziale della cultura procidana, non abbastanza indagato finora: "Procida sacra", a cura di Salvatore Di Liello (*Nutrimenti*), raccoglie gli scritti di una decina di studiosi che, come recita il sottotitolo, puntano il focus su "Immaginario religioso tra feste, riti e processioni" documentandolo con un ricco repertorio di immagini (*nelle foto, due momenti processionali*). Un volume piccolo, ma prezioso per la ricchezza e la qualità dei contributi, garantita peraltro dal prestigio del prefatore, Andrea Maglio, e degli autori delle presentazioni, Fabio Mangone e Gianfranco Wurzbürger.

Se in tutta l'Europa cristiana, le principali feste religiose seguono i ritmi del lavoro agricolo, assumendo la stessa scansione temporale dei riti precristiani, legati alla ciclicità stagionale della natura, ciò accade anche a Procida, con la mediazione dei culti provenienti dall'oriente bizantino. Ed è infatti in due cenobi che si sviluppa il culto di San Michele Arcangelo e di Santa Margherita di Antiochia, che rimane assai vivo ancor oggi. Fulcro della vita religiosa dei procidani è proprio l'abbazia di San Michele Arcangelo, presente sull'isola già nell'anno Mille ma soggetta a numerosi rimaneggiamenti anche a causa delle numerose incursioni dei pirati che, fino a metà '500, imperversavano in zona. È attorno alla chiesa medievale che l'abate Innico d'Avalos riorganizza la



cittadella murata ed è da qui che inizia la diffusione dei precetti della Controriforma volti a favorire la formazione di associazioni religiose di laici. È su suo impulso che nasce la prima congregazione, detta dei Bianchi" dal colore degli abiti indossati durante le funzioni, cui seguirà presto quella dei "Turchini" aperta anche a contadini e pescatori, e poi, nell'Ottocento, quelle dei "Rossi" e dei "Gialli". Con finalità assistenziale nasce invece il Pio Monte dei Marinai che punta a finanziare il riscatto dei marinai rapiti dai pirati musulmani e provvedere alla dote le figlie dei marinai, nonché al mantenimento dei marinai anziani. Nel tempo altri enti caritatevoli nascono col beneplacito delle autorità governative che, non provvedendo in prima persona ai bisogni dei sudditi, guardavano di buon occhio queste forme di solidarietà sociale.

Ma, al di là delle opere caritative, il rapporto con il sacro si estrinseca in quella sorta di "messa in scena del sacro", come scrive Di Liello, che erano e rimangono le processioni. Ferma restando la centralità dei riti paesquali, moltissime sull'isola erano in passato le occasioni per far percorrere le vie dalle statue lignee dei santi custodite nelle numerosissime chiese: le feste di San Michele e quella dei Santi Apostoli, le numerose ricorrenze mariane, ma anche quella natalizia che, con un falò davanti alla marina, affondava le sue radici nei riti ancestrali dedicati al Sol invictus. Col tempo, tuttavia, molti eventi religiosi sono stati soppressi. A perpetuare la tradizione ne restano nove, testimonianza imprescindibile di un patrimonio immateriale da tutelare e trasmettere alle nuove generazioni.

Se la prospettiva antropologica



è l'elemento unificante del testo, molteplici sono i punti di vista da cui le pratiche religiose procidane vengono osservate e descritte dagli studiosi che vi hanno contribuito: Emanuele Taranto si sofferma sugli aspetti architettonici di chiese e conventi; Matteo Borriello sul calendario dei riti sacri e sui percorsi processionali; Francesco Casalbordino studia le modifiche dello spazio pubblico in relazione agli eventi religiosi mentre Mirella Santangelo riflette sull'interazione del sacro con il paesaggio procidano; partendo dal-

le immagini delle cerimonie, Pasquale Rossi ricostruisce gli spazi tradizionali; sulle statue e sulle edicole votive si soffermano rispettivamente, Stefano de Mieri e Diana Di Girolamo, mentre Bianca Stranieri esamina le vesti di seta e i ricami delle sculture sacre. Un'utile calendario processionale con tanto di planimetrie di Francesco Casalbordino completa il volume che così risulta anche uno strumento utile al viaggiatore e, perché no, un invito a tornare più volte a Procida proprio per coglierne lo spirito più autentico.

LA METAMORFOSI Il racconto del cambiamento da un allievo della scuola di scrittura "Homo Scrivens"

In un palloncino l'invito alla vita che riprende

DI STELLA AMATO

Camminando per strada ho visto dei palloni colorati alzarsi in aria da un'aiuola dai bordi alti, tali da non permettere di vedere oltre. Era facile immaginare dei ragazzini che giocavano, i loro volti sorridenti, la gioia di stare all'aria aperta. Ho sorriso anch'io, poi il mio pensiero ha deviato dalla serenità all'apprensione per lo spazio ristretto, l'affollamento, il pericolo del contagio e il sorriso si è spento.

Le paure più recondite, ancestrali, sepolte nel profondo dell'anima risalgono in superficie richiamate dal pericolo sempre incombente, il fantasma della morte vicina prende corpo e impedisce di vivere, un nodo in gola spezza il respiro, mi ripiego su me stessa e dimentico quell'attimo di meraviglia.

Com'è difficile apprezzare la libertà quando si è stati a lungo prigionieri. Come un uccellino che è rimasto chiu-

so in una piccola gabbia per tanto tempo e quando gli si apre la porta ha paura di volare, così mi sento io.

Quella che credo sia una matura prudenza mi impedisce di lasciarmi andare a un abbraccio, una stretta di mano; se devo entrare in un luogo affollato indosso la mascherina e mi sento a disagio finché non ne sono uscita; mi è difficile prendere la metropolitana o i mezzi pubblici, anche camminare per la strada non mi dà più il piacere di una volta: osservo chi mi passa accanto, la distanza che intercorre tra noi, pronta ad allontanarmi se qualcuno si avvicina troppo.

La mia casa è diventata un luogo sicuro, un rifugio, una gabbia.

Nonostante il giardino, lo spazio esterno, mi sono isolata, faccio entrare pochissime persone in quello spazio che mi protegge come un utero dal mondo e dalla paura.

Tutto è diventato pericoloso, l'ansia si è amplificata, nulla mi rasserenava.

Ma quei palloni che ho visto volare in aria, ricadere ed essere rilanciati dalle mani dei bambini, nella loro pesante leggerezza, mi hanno strappato un inconsapevole sorriso, come un invito alla vita che riprende, che va avanti, al quale per un attimo ho aderito.

Per un lungo istante incantato la vita è tornata indietro, a un tempo in cui si poteva essere felici, si poteva vivere nonostante le malattie, le guerre, con istintiva spontaneità, perché al contrario di oggi la vita vinceva sulla morte, e aderivamo tutti a questo principio, senza incertezza, timore o perplessità.

Anch'io un tempo ho vissuto così, ho gioito, amato, sperato. Perché ho smesso? Chi o cosa ha rubato la mia gioia di vivere? Ho permesso all'ombra di oscurare la luce, ma la vita è più forte di qualunque paura e preme dentro gridandomi di essere felice finché posso, perché la felicità è vita, come quei giochi che fanno i bambini che sanno, loro sì, che la vita è un gioco.